

## **Il pentito giura sui figli: non sono mafioso**

Le aspettative, lo si capisce dalle domande e dai fatti elencati, sono tante e partono da alcuni tra i più grandi misteri di Cosa nostra. Ma il segnale che quella disponibilità a parlare con i magistrati difficilmente diventerà una collaborazione su cui fare affidamento arriva dopo una decina di minuti appena. È il 9 ottobre e Gaetano Fontana sta riempiendo il suo primo verbale. Il suo convinto «voglio rispondere», pronunciato mentre il giudice sta ancora snocciolando gli avvisi all'indagato, fino a questo momento ha prodotto solo una serie di ricostruzioni confuse e pochi fatti inediti. Quell'ex ragazzino cresciuto a pane e Cosa nostra in vicolo Pipitone, il fortino in cui si pianificarono ed eseguirono decine di delitti, compreso il fallito attentato all'Addaura contro Giovanni Falcone, non sembra per niente il forziere pieno di segreti che tutti si aspettavano di aprire. «Scusi un attimo - lo interrompe il gip Piergiorgio Morosini - quando ho visto l'istanza difensiva con la richiesta di sentirla per le sue dichiarazioni, ho sentito il dovere di dire "dobbiamo sentirlo". (...) Quindi, se lei comincia a dire "la mia è un'apertura a 360 gradi", dopo che finora lei ha negato praticamente tutti gli addebiti che le sono stati fatti, allora, le ripeto, lei ha il diritto di negare tutto, è legittimo... però... o c'è qualcosa di nuovo o ci fermiamo qui». Non si sono fermati, quel giorno. Ma sulle dichiarazioni rilasciate dal rampollo del clan dell'Acquasanta, 45 anni compiuti il primo di marzo, la Procura non sembra avere cambiato idea. Tutto ciò che dice Fontana è attualmente al vaglio, anche se ogni giorno che passa è sempre più difficile credere a uno della sua caratura, che confessa un solo omicidio (quello di Francesco Paolo Gaeta, per cui era già stato accusato e condannato) e però, per negare di essersi sporcato le mani con racket e droga, addossandosi altri reati usa queste parole: «Non ho mai trafficato, non ho avuto mai bisogno. Sono stato, sotto certi aspetti, un figlio di papà...». Nelle 67 pagine di trascrizione dell'interrogatorio, a cui hanno partecipato anche il pm Amelia Luise e l'avvocato Jimmy D'Azzò (oggi sostituito dall'avvocato Monica Genovese), l'unico spunto nuovo è legato a una serie di misteriosi sopralluoghi, davanti al negozio milanese dei Fontana, organizzati dal pentito Francesco Onorato, che secondo l'aspirante collaboratore cercava vendetta: «Io ho avuto la sensazione che stesse organizzando qualcosa», ipotizza infatti Fontana. Un attentato?, chiede il giudice. E lui, dopo avere elencato una serie di pedinamenti degni di un film di spionaggio, arriva alla conclusione che Onorato, in realtà, «non cercava me, ma mio fratello Giovanni. Perché Giovanni è stato imputato nell'omicidio del nipote Agostino».

Per il resto il verbale sembra la copia aggiornata delle dichiarazioni (anch'esse dubbie) rilasciate una quindicina di anni fa dallo zio Angelo Fontana, con una differenza: Gaetano, infatti, sostiene di avere fatto parte di Cosa nostra «solo dal

'94 al '97. Ho iniziato nei primi anni '90 - racconta - perché mio papà è venuto a mancare (si riferisce a uno dei tanti arresti.

*ndr*)... io avevo 13 anni, l'ambiente era quello, fin da bambino diciamo che ho respirato, purtroppo, quell'aria. Vedevo diversi personaggi, quindi crescendo con Gaetano Galatolo, lo zio di Vito Galatolo, fratello di Vincenzo Galatolo, Angelo Galatolo, diciamo che eravamo quelli che reggevamo la zona dell'Acquasanta». Ma anche quando gli chiedono di ricostruire le dinamiche che lo hanno coinvolto in varie inchieste, il suo contributo sembra tutt'altro che determinante. Nega di conoscere indagati con cui è stato arrestato, dice che dopo la scarcerazione, nel 2004, ha incontrato la moglie di Salvatore Lo Piccolo «la signora Mariangela Di Trapani Salvo Genova (...) che mi volevano tirare di nuovo dentro Cosa nostra, ho rifiutato».

Anche quando parla dei familiari e degli affari che coinvolgono il padre e i fratelli è vago e le ricostruzioni sono confuse, a partire dal momento in cui lo zio decide di collaborare con la giustizia. In quell'occasione, spiega Gaetano Fontana, «papà, che aveva avuto *gli obblighi* a Roma, ha subito un colpo e ha deciso di scendere a Palermo, secondo la sua mentalità, per dimostrare che lui non condivideva quelle che erano le scelte fatte dal fratello. Non gli stava bene che la gente pensasse magari che si frequentasse con il fratello (...). Per quello che io so, perché l'ho vissuto, papà era stato invitato a formare una famiglia, la famiglia maliosa dell'Acquasanta, di cui papà purtroppo faceva parte (...) però papà in questa cosa non ha voluto aderire, non ha voluto aderire a questa direttiva dei Lo Piccolo».

A questa ricostruzione segue una dissertazione sul perché i Fontana vengano coinvolti continuamente in inchieste e finiscano in carcere quasi sempre insieme: «Perché realmente, a parte mio padre - dice Gaetano - tutti gli altri Fontana nell'ambiente mafioso non è che siamo proprio conosciuti...». Il suo ragionamento finisce con una auto assoluzione con tanto di giuramento sui figli: «Non faccio parte di nessun contesto mafioso, tranne che Fontana mi chiamo». E via una serie di altre precisazioni, smentite, difese. Tanto che il giudice, alla fine, sembra perdere qualsiasi speranza: «Va bene, adesso lei non ha più niente a che fare con Cosa nostra», sintetizza, cercando di interpretare un lungo ragionamento. «Io glielo giuro sui miei figli - risponde Fontana - non ho più niente a che fare con Cosa nostra. Completamente».

**Vincenzo Marannano**